

## Prefazione

«Una danza nel cuore dell'essere che rinuncia a qualsiasi ideologia»

*Carlo Vittorio Valenti*

Così Stanghellini definiva la psicopatologia fenomenologica: mi pare che possa essere utilizzata per descrivere interventi di comprensione e di cura che mettano al centro la soggettività delle persone rinunciando a tecniche e modelli precostituiti.

Questa impostazione ha profonde ricadute sulle pratiche e soprattutto sulla formazione degli operatori della salute mentale, perché mette in secondo piano le tradizionali categorie diagnostiche e gli interventi psicofarmacologici del classico modello medico a favore di un ascolto della soggettività senza sapere a priori cosa stiamo cercando.

Jorge Badaracco, lo psicoanalista argentino inventore dei gruppi multifamiliari, prima di ogni sessione diceva ai suoi collaboratori: andiamo ad imparare!

La formazione degli operatori è un percorso lungo e complesso, da fare in molte direzioni e da concludere, come diceva G. Lai, lavorando “senza rete” per creare una relazione capace di ascoltare i vissuti ed i bisogni delle persone.

In una prospettiva di questo tipo acquista senso il modello del lavoro di équipe, allargata a tutti gli operatori di una comunità territoriale, come ricerca aperta di progetti di vita e di lavoro costruiti con il cuore delle persone, delle loro famiglie, utilizzando le risorse di un territorio.

Anni fa Lucilla Frattura definiva gli operatori come eretici, volendo dire che devono provenire dalle reti del territorio ed assieme essere coloro che scelgono allontanandosi dalle ideologie ufficiali.

Riconoscere, valorizzare e potenziare le energie e le competenze degli stessi soggetti portatori del problema; promuovere e rafforzare le reti naturali esistenti; favorire un'estensione della rete; ampliare i diritti e gli aiuti alle famiglie che curano; promuovere la costituzione di gruppi di

auto aiuto; sostenere le iniziative di volontariato; collaborare a progetti di azione locale.

È la differenza tra geografia e storia, in quanto la geografia appartiene al territorio e la storia alla comunità. È la differenza che c'è tra le cose e le persone, tra gli spazi non luoghi e gli spazi relazionali che sono tipici della comunità, fra oggettività e soggettività, tra topografia e cultura. Il superamento della visione settoriale del territorio e l'esame comprensivo ed estensivo del campo sociale in cui le persone ed i gruppi sono immersi, rappresentano un cambiamento decisivo nel passaggio dalla psichiatria alla salute mentale.

Vorrei ricordare Calvino: «Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luogo di scambio... sono scambi di parole, di desideri, di ricordi... Ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma».

Quando proponemmo il progetto delle Associazioni sostenute da un contributo del Dipartimento di Salute Mentale pensavamo di trovare "una forma", al di fuori dei servizi, in grado di accogliere i bisogni di inclusione e reinserimento delle persone che cercavamo di aiutare. La storia dell'associazione finalese "A Cielo Aperto" è raccontata nel libro ed è un contributo di straordinario valore per come ripercorre, utilizzando più voci, i risultati e le difficoltà di un'esperienza preziosa anche per il difficile futuro che dobbiamo affrontare.

La proposta di creare delle associazioni, a Finale a Savona ed a Carcare, proviene anche da qualcosa che ho imparato negli anni di lavoro durante la direzione dei servizi territoriali e poi del dipartimento di salute mentale: avere sempre in mente la necessità di cambiare le strutture organizzative che andavamo creando sia per adattarle ad esigenze nuove (ad esempio gli adolescenti) sia per impedire che diventassero istituzioni rigide (abbiamo sempre fatto così, viene spesso da dire agli operatori), muri che soffocano le relazioni.

In particolare l'idea delle associazioni era legata all'evoluzione dei centri diurni che da strutture semi intensive stavano diventando contenitori passivi di una evoluzione in cronicità. Costruire, ricostruire, riprogettare, rifondare per mantenere vivo il pensiero su quanto stavamo facendo è essenziale per garantire un danza tra tutti i soggetti coinvolti.

Vorrei concludere con la preoccupazione sull'attuale situazione della salute mentale territoriale: una crisi che ha molte origini, povertà di ri-

sorse certo, ma anche stanchezza, demotivazione, perdita del senso del lavoro. Ho avuto la fortuna di “non passare per questa notte” ma ho comunque imparato a mantenere viva una speranza positiva, come un respiro che anima noi e le persone che abbiamo a cuore. Penso allora che occorra trovare nuove idee, nuove reti nei territori, come avevamo fatto per il progetto delle associazioni. Calvino parla del nostro star male, del nostro inferno, e suggerisce:

Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.



# Introduzione

## “Chi lo avrebbe immaginato”

*Cinzia Aicardi*

Pensando a un titolo da indicare nell'introduzione, ho ricordato il fatto che all'inizio dell'incarico di coordinatrice dell'Associazione “A Cielo Aperto”, mai e poi mai avrei immaginato che la direzione di questa realtà avrebbe potuto prendere il corso descritto nelle pagine che seguono. Rileggendo i quattro interventi che costituiscono l'ossatura di questo agile libro, i segni del fatto che in questi vent'anni così tanta strada è stata percorsa, sembrano ineludibili. Venire a conoscenza di questa progressione può risultare più o meno piacevole. Può dare spunto alla raccolta di attestati di merito. Può attrarre su di sé nuove richieste di miglioramento. Al contrario, può favorire l'attrazione di nuove professionalità, l'opportunità di guardare oltre, al di là di quanto in due decenni è stato compiuto.

Dell'esistenza di “A Cielo Aperto”, a conti fatti mi sono occupata fino ad oggi per il 75% della sua storia. Talune volte, nei Comuni del Distretto Sociale in cui l'associazione opera, capita di essere percepita un tutt'uno con la realtà che mi prego di coordinare, e a cui - in verità - dedico ben più del tempo formalmente stabilito. In questo senso, uno dei punti di forza dell'associazione, a partire quanto meno dal 2008, è stato quello di chiedere a coloro che avessero inteso divenire parte costituente dell'equipe, un impegno professionale che non coprisse l'intero monte ore mensile. In altre parole, seppure nella forma statutaria ciò non fosse sancito, nel tempo si è fatto in modo che le diverse competenze impiegate non soltanto potevano provenire da realtà professionali diverse (pubbliche o private, locali o meno), ma che non si limitassero all'esercizio nella sola “A Cielo Aperto”.

La tutela di un margine di autonomia delle competenze, la volontà di preservare gli stimoli degli operatori, l'abitudine a mantenere viva l'idea di fondo su cui è sorta l'associazione; queste ed altre ancora, sono state le prerogative che hanno caratterizzato l'equipe di lavoro con cui orgogliosamente ho condiviso interventi e progettualità in questi ultimi

quindici anni. Stando a un calcolo matematico, potrei dire che ognuno di noi è impiegato per un terzo della sua attività professionale con e per l'associazione, anche se chi scrive auspicherebbe che il tempo riservato si mantenesse davvero sempre in queste proporzioni. Al di là delle battute, l'effetto di tale prerogativa ritengo abbia favorito il mantenimento dei principi associativi e conservato in maniera altrettanto salda l'idea che "A Cielo Aperto" non è un approdo professionale per nulla scontato, ma un contenitore in cui fare emergere competenze da implementare attraverso una condivisione responsabile.

Tale concetto la dice lunga sulla raffigurazione di quello che è il senso dello stare in "A Cielo Aperto". Non solo per i soci, ma anche per i professionisti portatori di contributi. Un progetto non cade mai dall'alto. È il frutto di un'idea che nasce dalle esigenze del territorio. Segnalato dai servizi, ma generato anche da una intuizione dell'operatore, dalla sensibilità che quest'ultimo condivide quale frutto di un aggiornamento professionale o di una sperimentazione pionieristica seguita in altri contesti. Proprio per questo, la peculiarità dell'azione sta nel fatto che l'idea dalla quale prende forma un progetto di intervento è curata da chi ne è protagonista e fatta crescere attraverso la responsabilità di chi ne è portatore. Nulla cade dal cielo, dicevo, e niente fa sì che tutto ciò possa considerarsi scontato. Come il fatto che abbia inizio o che possa essere messo a sistema dopo una fase sperimentale. Si procede pancia a terra, monitorando volta per volta la reale rispondenza da parte di coloro a cui ci si rivolge. Possa trattarsi di un banale corso di canto o di teatro, come di un intervento rivolto al contrasto e alla presa in carico di nuove forme di disagio sociale presenti nell'area di competenza. Penso ai sedici Comuni del Distretto Sociale 5, ma non nascondo che il raggio di azione possa riguardare in futuro anche fette di territorio che andranno a coprire sempre di più il resto della provincia savonese. Non si ha la presunzione che tutto sia per forza corretto. Che quel che si fa vada bene per forza, anche quando sembra perseguire il verso giusto. Ciò che fin qui ha contato, e che continuiamo a volere con forza, è che la messa in discussione rispetto alle progettualità tradotte sia supervisionata per chi le effettua e monitorata rispetto ai risultati attesi per chi ne beneficia. In una sfera, quella del "lavoro sociale", in cui versa ancora molta improvvisazione, con ricadute dagli effetti laceranti per la categoria, in cui tutti scelgono di fare tutto, forse un maggiore senso di prudenza potrebbe risultare di aiuto per le sfide che attende chi

continuerà a operare in un campo, quello sociale e sanitario, sempre più fragile e sofferente.

Alla luce di queste considerazioni, i contributi raccolti in questo lavoro collettaneo non hanno inteso ripercorrere la sola storia di un'associazione di promozione sociale. Lo scopo è stato quello di individuare i punti mappali attraverso i quali l'organizzazione si è data lo slancio per crescere, sapendo intercettare i nuovi bisogni sociali del contesto in cui opera. Quelli emergenti e quelli cronici. E da questi progettare un'offerta di servizio che ne delineasse un rilancio delle attività, a partire dalla rielaborazione del pensiero che muove l'agire quotidiano nelle attività di cura, socialità, assistenza, rivolte al territorio ligure della provincia savonese: quello che si sposta tra il Comune di Noli e Borghetto S. Spirito. Una linea di costa che insieme alle amministrazioni del suo entroterra, forma un Distretto Sociale, quello "Finalese", composto da 16 Comuni.

In questa cornice generale, si è inteso ripercorrere la realtà di un'associazione all'interno della scala embrionale che caratterizza il mondo del Terzo Settore. Un gruppo che, come si vedrà dalla lettura dei capitoli realizzati da Pier Nicola Ninci, Ornella Bartoli e Ramon Fresta, almeno in principio, sorge informalmente intorno al tema del disagio mentale. Senza stravolgere la sua identità originaria, ma conformandola alla realizzazione di pratiche operative pragmatiche, per lo più svincolate da preconcetti o da approcci di breve respiro, gli autori hanno voluto mettere al centro le figure professionali che più di altre, ne hanno tracciato il percorso di crescita realizzato in questi vent'anni.



# Capitolo I

## L'evoluzione associativa tra cambiamento e stagnazione

*Cinzia Aicardi*

Il fatto che vado alla salute mentale non significa che sto male. Se non avessi la borsa lavoro sarei a fare qualche altra cosa da un'altra parte.

(Piero, nome di fantasia)

Sono stufo di stare in appartamento voglio la mia libertà. Accompagnatemi al servizio con l'auto, datemi i biglietti del pullman, ma se sto male venitemi a prendere.

(Claudio, nome di fantasia)

### 1.1 Premessa

Il primo contributo del libro non potrebbe ritenersi coerente se privo di premessa. Chi scrive non ha inteso ripercorrere la storia dell'associazione. Tanto meno si è voluto curarne l'analisi dettagliata della crescita e degli sviluppi assunti nel corso di questi vent'anni. Si è inteso piuttosto individuare dei punti mappali sui quali la crescita dell'organizzazione si è data lo slancio nell'intercettare i nuovi bisogni sociali. Quelli emergenti e quelli cronici. E da questi progettare un'offerta di servizio che ne delinearne un rilancio delle attività, a partire dalla rielaborazione del pensiero che muove l'agire quotidiano nelle attività di cura, socialità, assistenza, rivolte al territorio.

In questo senso, non potendo vantare una conoscenza approfondita degli strumenti bibliografici che compongono la letteratura scientifica nazionale e, tanto meno, quella internazionale, in questa sede ci si limiterà ad utilizzare solo alcuni spunti, pensieri, direzioni di ricerca, finanche suggestioni, che fanno riferimento a campi di studio che con il profilo

della psicoterapia – nello specifico junghiana e dei gruppi – nulla hanno da condividere.

## **1.2 Dentro una collocazione semi formale**

Se il termine Terzo Settore sta a indicare l'ampio insieme delle organizzazioni che, pur essendo private come le società commerciali, si differenziano da queste ultime per la dichiarata assenza di scopo di lucro, va detto che il loro campo di intervento muove preferibilmente verso quello dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria, la cura dell'infanzia e della terza età, la protezione dei diritti umani, la difesa delle categorie più deboli (Tubaro, 2001).

Da questa cornice generale, è possibile inserire la realtà di "A Cielo Aperto" all'interno della scala embrionale che caratterizza il mondo del Terzo Settore: quella delle associazioni riconosciute. In questo caso si tratta di un gruppo che, almeno inizialmente, sorge informalmente intorno alla precarietà conseguente al disagio mentale.

Come ricorda colei che ne ha costituito l'anima nei primi cinque anni di vita:

Inizialmente come responsabile di riabilitazione del Centro Diurno presso CTPP Villa Frascaroli ho lottato per avere una sede distaccata del Centro ottenendo Villa Livi, sempre nel limite del S. Corona, con accesso autonomo anche dall'esterno. Ha avuto inizio una collaborazione con artisti esterni, pittori e ceramisti, per fare corsi che poi permettevano mostre ed eventi coinvolgendo anche altri pazienti dalle altre sedi del Dipartimento. Successivamente sono riuscita ad avere incarico della struttura semplice alla riabilitazione del dipartimento di salute mentale e quindi diffondere il progetto riabilitativo con interventi esterni. Un problema molto importante era trovare delle opportunità lavorative, borse lavoro, part-time e voucher per pazienti che stavano meglio, coinvolgendo anche l'associazione famigliari Alfapp. Con la disponibilità del Comune di Finale si riesce ad avere un locale che poi diventerà la sede del Centro "A Cielo Aperto». Il nome l'ho suggerito io, con l'obiettivo di fare qualcosa fuori dai luoghi di cura e senza operatori psichiatrici. C'era il divieto per gli operatori. C'era un facilitatore che aveva partecipato alla formazione di auto aiuto e partecipava con me ai coordinamenti di psi-

chiatria e anche extra regione per confrontarci e con altre realtà regionali di psichiatria. Coloro che frequentavano il Centro ne venivano a conoscenza dai partecipanti, e di venire gli viene suggerito agli operatori. Io ero in contatto costante con la facilitatrice che se era in difficoltà veniva a confrontarsi in equipe o coi servizi sociali per problemi legati alla sede.

A partire dal fatto che molti servizi socio-sanitari pubblici vengono delegati in misura crescente al volontariato, sia di ispirazione laica che religiosa, il concetto di stato-sociale, per via di questo mutamento interno, perde la sua connotazione universalistica iniziale, talvolta anche per assurgere a strumento caritatevole, nei confronti di categorie afflitte da disagi permanenti, come i disabili (Scalia, 2020). Il neonato terzo settore va a intercettare vecchie e inedite problematiche sperimentando nuove iniziative, il cui successo contribuisce direttamente alla strutturazione del welfare locale. L'esempio del trattamento delle dipendenze da droghe pesanti è paradigmatico da questo punto di vista, con l'avvio di inediti servizi a bassa soglia orientati dall'innovativa logica della "riduzione del danno", ancora oggi parte del repertorio dei servizi pubblici di molti contesti locali (Citroni, 2022). Tornando al racconto della fondatrice dell'associazione:

Fu importante costruire dei percorsi formativi con corsi musicali e artistici per favorire la partecipazione dei non pazienti. Inizia anche la collaborazione con la biblioteca di Finale e si attua quella con il Comune di Calice Ligure per la creazione di un punto prestito tra quel Comune e quelli piccoli collegati. Obiettivo in parte raggiunto tra soggetti deboli che offrono servizi a chi non è sofferente. Mancava l'abitare e siamo riusciti a trovare un appartamento nel Comune di Rialto. Naturalmente mantenere un progetto di autonomie e autogestioni è stato difficile perché il mondo della psichiatria è cambiato molto. La popolazione sopportava il Centro ma non riusciva a entrare, almeno pochi. Poco alla volta i progetti sono svaniti e i servizi hanno perso forza e contributi non permettendo più una evoluzione dei curati.

Quella di "A Cielo Aperto" non sembra tanto un'esperienza germogliata da un comune sentire intorno a sensibilità di ispirazione civica o di impegno solidale (Melucci, 1981; Ascoli, 1987, 2011); anzi, si può affermare che la sua nascita non la si deve per niente a tali motivazioni. Al riguardo, laddove l'impegno solidale si genera e si mantiene nel tem-